



Il Kuwait vota ad ottobre ma le donne non potranno farlo

Il ministro dell'Interno kuwaitiano Sheikh Ahmed al-Hamad al Sabah ha escluso una partecipazione delle donne kuwaitiane alle prossime elezioni legislative, previste per ottobre. «Nessuna donna sarà iscritta» nelle liste elettorali, aperte ufficialmente ieri nel paese dell'emiro al Sabah (nella foto), ha detto il ministro, citato dal quotidiano *Sawt al Kuwait*. Sarebbe contrario alla legge elettorale del 1962 che, nel suo articolo uno, concede il diritto di voto solo ai kuwaitiani uomini, ha aggiunto. Le kuwaitiane, che erano state attive nella resistenza all'occupazione irachena, hanno auspicato a più riprese dopo la liberazione dell'emiroato un anno fa di ottenere il diritto di voto e di eleggibilità in previsione dell'elezione dell'assemblea nazionale, disciolta nel 1986. L'emiro del Kuwait, Sheikh Jaber al Ahmed al Sabah, aveva promesso quando era in esilio in Arabia Saudita durante l'occupazione irachena che avrebbe accordato «tutta l'attenzione necessaria alla questione della partecipazione delle donne alla vita politica».

«Trecento aziende hanno collaborato all'atomica irachena»

Circa trecento imprese di 29 paesi hanno aiutato il presidente iracheno Saddam Hussein nello sviluppo del suo programma nucleare: lo scrive il settimanale tedesco *Der Spiegel* nel suo ultimo numero, ricordando che la Germania, che fa parte di questo elenco, è l'unico paese ad aver fornito all'Onu una lista delle sue imprese coinvolte nelle forniture. Per il settimanale di Amburgo, nel numero oggi in edicola, «da un rapporto riservato del servizio di spionaggio tedesco Bundesnachrichtendienst (Bnd, con sede a Pöchlarn in Baviera) risulta infatti che oltre ai tedeschi altre trecento imprese di 28 diversi paesi hanno partecipato al programma iracheno. Di esse però 123 sono sicure, può essere cioè dimostrato che hanno fornito qualche tipo di assistenza agli ingegneri nucleari iracheni mentre sulle altre 180 sono state raccolte prove e i servizi segreti tedeschi sono convinti che esista un alto grado di probabilità della loro partecipazione agli esperimenti nucleari di Saddam Hussein. Gli agenti segreti tedeschi hanno scoperto - secondo *Der Spiegel* - che a fornire «know-how» nucleare hanno partecipato 25 imprese americane, 20 francesi, 17 britanniche e 12 italiane. Anche Brasile, Giappone, Cina, Svezia e Paesi bassi, oltre all'ex Unione Sovietica figurano nella lista delle forniture nucleari all'Irak. I tedeschi sono stati finora gli unici, scrive il settimanale, che su richiesta dell'incaricato dell'Onu Robert Gallucci hanno consegnato la lista delle imprese coinvolte».

I razzisti del Ku-klux-klan sbarcano in Germania

La setta segreta statunitense Ku-klux-klan ha avviato in Germania una campagna per il reclutamento di nuovi adepti. Lo scrive il settimanale *Der Spiegel* oggi in edicola. I moduli di iscrizione ai «confederate white knights» (cavalieri bianchi confederati) sono stati distribuiti come volantini nei giorni scorsi nelle vie del centro di Saarbrücken, scrive il settimanale di Amburgo, insieme con i principi dell'organizzazione. In maniera indiretta viene chiesta la separazione razziale, riferisce il settimanale, nonché «l'immediata espulsione dal nostro paese degli stranieri di razza estranea». Come recapito viene indicata una casella postale a Kassel, in Assia. La magistratura tedesca è ormai da mesi interessata a questa organizzazione, scrive il settimanale, per la quale il procuratore federale generale Alexander Von Stahl sta pensando di aprire un procedimento per associazione terroristica. Il capo del klan, l'americano Dennis W. Mahon, è stato in Germania lo scorso settembre e secondo quanto noto ai servizi antiterrorismo tedeschi ha partecipato a riunioni di incappucciati a Magonza e Reutlingen, in Germania meridionale.

Grilletto facile per l'esercito contro gli shebab in Cisgiordania

Il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano Ehud Barak, su raccomandazione del comandante della regione centrale Dany Yaton, ha in parte attenuato le restrizioni poste ai soldati all'uso delle armi da fuoco in Cisgiordania. Lo ha riferito il quotidiano *Haaretz* secondo il quale l'autorizzazione ad avere il «grilletto più facile» ha lo scopo di accrescere la capacità delle truppe di difendersi e di catturare «terroristi e persone ricercate dalle autorità». Fonti militari hanno detto al giornale che le nuove disposizioni «vogliono prevenire situazioni in cui un terrorista può subito aprire il fuoco contro un soldato mentre questo, invece di sparare a vista, deve prima scappare minuti preziosi per vedere se il caso sia conforme alle disposizioni che stabiliscono quando è permesso usare le armi». Secondo l'annuale rapporto del dipartimento di stato americano sul rispetto dei diritti umani nel mondo, nel 1991 nei Territori occupati da Israele 97 palestinesi sono stati uccisi da soldati (78 secondo statistiche dell'esercito), altri 140 da connazionali. Nel 1990, secondo lo stesso rapporto, sono stati uccisi 140 palestinesi da israeliani e altri 165 da connazionali.

VIRGINIA LORI

Si continua a morire nel Nagornij Karabakh. Lo scontro sta assumendo sempre più le forme di una guerra aperta tra le formazioni di due Stati membri della neonata Comunità

Il ministro degli Esteri di Baku ieri si è detto pronto a discutere della situazione con il suo omologo della Repubblica armena. Erevan rilancia l'accusa di «aggressione»

Molti villaggi interamente distrutti

Gli azeri esultano: «I mercenari armeni costretti alla ritirata»

Gli armeni sembrano accusare qualche difficoltà negli scontri con le truppe azerbaigiane ai confini del Nagornij Karabakh. Ancora vittime da entrambe le parti, villaggi distrutti nel corso di scambi di colpi d'artiglieria. A Baku riunito il Consiglio di sicurezza mentre il ministro della Difesa di Erevan dichiara: «La situazione si farà sempre più difficile ma faremo della regione una fortezza inespugnabile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Lo scontro tra armeni e azerbaigiani sta assumendo sempre di più le forme di una guerra aperta tra le formazioni di due Stati della stessa Comunità. Ancora ieri il teatro della battaglia è stato il confine tra l'Azerbaigian e il Nagornij Karabakh, la regione al centro della sanguinosa controversia. Non c'è alcuno spiraglio di pace in vista e i morti, da una settimana a questa parte, quando sono rispianti i combattimenti, non si contano. Anche se ieri, il ministro degli Esteri azerbaigiano, Hussein Sadikhov ha sostenuto che il suo paese è pronto a colloqui con gli armeni. E proprio Sadikhov potrebbe presto incontrare il ministro degli Esteri armeno Hussein Hovannissian. Ma la guerra continua. Sen-

za risparmio di mezzi, vengono distrutti interi villaggi nel corso di scontri con l'utilizzo dei più moderni armamenti di cui dispongono sia i gruppi di guerriglia armena sia i «regolari» provenienti dal territorio azerbaigiano. Nelle ultime ore avrebbero accusato qualche difficoltà gli armeni costretti a subire una nuova offensiva proveniente dal versante orientale dove si trova la città di Shusha, una delle principali basi delle truppe di Baku. Gli azerbaigiani, infatti, secondo i dispetti della *Tar-Tass*, sono riusciti a penetrare, conquistando una serie di villaggi e abbattendo i tentativi di resistenza dei cosiddetti «gruppi di autodifesa». Gli armeni hanno denunciato l'uso di blindati e altri mezzi corazzati da parte

del nemico intendendo volutamente mettere in nsalto la determinata scelta di guerra dell'Azerbaigian. Tra l'una e l'altra parte ci sono stati scambi a distanza di colpi di artiglieria che hanno provocato ulteriori seri danni ai centri abitati e tra la popolazione civile. Da Shusha (azerbaigiano) contro la capitale del Nagornij Karabakh Stepanakert (armeni) sono stati lanciati missili. L'attacco ha provocato una pronta risposta con colpi di artiglieria in direzione opposta. A Baku si è riunito il Consiglio di Sicurezza dell'Azerbaigian, sotto la presidenza di Ajaz Muttalibov che ha salutato con favore il ripiegamento dei «mercenari armeni» lungo un fronte di guerra dove erano state già poste delle fortificazioni e minati i campi. Le fonti armenie non parlano di questi ultimi insuccessi che sono costituiti, a quanto pare, dalla totale distruzione dei villaggi Faruk e Khamort oltre che di conflitti in altri scontri. Le difficoltà della parte armena troverebbero una indiretta conferma nella dichiarazione che è stata diffusa a Stepanakert dal Centro stampa di quel parlamento e nella quale si denuncia una sorta di campagna di

disinformazione da parte delle agenzie russe e straniere sulla reale responsabilità della battaglia in corso. Secondo gli armeni di Stepanakert, contro il Nagornij Karabakh è in corso un'aggressione in piena regola, e in grande stile, da parte dell'esercito di Baku ma il mondo non viene messo in condizioni di saperlo per cui sinora si è resa impossibile una mobilitazione generale contro un nuovo genocidio.

Gli azerbaigiani sembrano replicare alle accuse degli armeni con la denuncia delle violazioni del confine da parte dei guerriglieri. Queste violazioni ieri, domenica, sarebbero state numerose stando, a quanto ha riferito l'agenzia Asa-irada che ha intervistato il colonnello Ramiz Melikov. L'ufficiale, impegnato nelle operazioni di guerra, ha detto di ritenere che gli armeni «stanno commettendo un delitto di Stato in quanto oltrepassano i confini dell'Azerbaigian». Da Erevan non è stata presa in considerazione questa dichiarazione ma dal comando del ministero degli Interni si è ammesso che le battaglie si svolgono prevalentemente su «parti del confine del Nagornij Karabakh».



Ter-Petrosian chiede alla Csi e all'Onu una forza di interposizione

A Davos applausi per l'Armenia gelo per l'azerbaigiano Muttalibov

Il presidente azer Muttalibov e il presidente armeno Ter-Petrosian si trovano faccia a faccia a Davos. Ter-Petrosian: «È una vera guerra. Se non interverrà la Csi con una forza militare di pace, ci rivolgeremo all'Onu. Solo un organismo internazionale può far sospendere gli scontri». Muttalibov: «Continueremo le nostre operazioni contro terroristi nel Nagornij-Karabakh». L'ucraino Kravciuk attacca Eltsin.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIBENI

DAVOS. Mentre infuria la battaglia del Caucaso i massimi dirigenti delle due Repubbliche fanno fatica a comportarsi normalmente. Non risulta neppure si siano incontrati. Ma non è detto che non lo facciano nella serata. Sta di fatto che Ter-Petrosian, presidente armeno, si ritrova immerso negli applausi del Forum economico internazionale dove si accalcano ministri europei e imprenditori di mezzo mondo; Muttalibov, presidente dell'Azerbaigian, viene accolto in silenzio. Di fronte al pubblico di guerra non si parla. Poi è un inseguimento nei corridoi per strappare commenti, capire se c'è uno spiraglio di pace. Ter-Petrosian alla fine annuncia che l'Armenia ha chiesto alla Csi di intervenire con una forza militare di pace, una forza di inter-



posizione fra azeri e armeni. «Se la Csi non è in grado di intervenire, non ci resterà che rivolgerci all'Onu. La situazione sta per scappare di mano. Abbiamo proposto all'Azerbaigian molte ipotesi di compromesso, ma la situazione non si è mai modificata. Quella in corso nel Nagorno-Karabakh è una guerra in piena regola, con centinaia di morti, feriti, trecentomila uomini, donne, bambini in condizioni drammatiche». Ancora da Mosca non c'è una risposta. I presidenti della Csi devono devono riunirsi il 12 febbraio per discutere la tormentata questione militare. Aspettare anche qualche giorno potrebbe essere tardato. A quanto risulta, Muttalibov non ha voluto commentare questa proposta. A Davos ha fatto finta di nulla e in mezzo ai

suoi colleghi presidenti delle repubbliche ex Urss (unico assente Eltsin) ha richiamato soltanto il problema degli enormi flussi di rifugiati che percorrono «i nostri territori» e ha parlato dei «conflitti nazionali che trovano la loro origine nelle ambizioni imperiali che nell'ex Urss restano molto forti». Interpellato dai giornalisti ha poi detto che «l'esercito azerbaigiano continuerà a combattere le forze terroristiche nel Nagorno-Karabakh». Alla prima riunione della Csi, che si aprirà il 12 febbraio o venga anticipata, ci sarà un altro argomento scottante: il viaggio di Eltsin negli Stati Uniti e le

proposte avanzate da Mosca sul disarmo e le armi spaziali. L'ucraino Kravciuk ha usato parole durissime a Davos: «Denunceremo in futuro anche nei confronti di partner stranieri o istituzioni internazionali chiunque si fa interprete della nostra volontà senza neppure consultarci, specialmente sulle

questioni militari». Che i prossimi giorni per Eltsin si annuncino particolarmente complicati lo si è capito chiaramente quando i capi delle repubbliche hanno chiacchierato per un'ora sotto il coordinamento di Henry Kissinger. Argomento la Csi. Solo il bielorusso Shushkevich ha dichiarato di non

«voler usare il diritto a stampare una propria moneta, ad avere un proprio esercito, il più drastico è stato Kravciuk: «Questo diritto intendiamo esercitarlo appieno». Nazarbajev, presidente del Kazakistan, ha difeso la necessità di avere «una forza strategica comune ed eserciti per la difesa non strategica differenziati» e per l'economia ha invitato gli altri a sottoscrivere l'accordo con la Russia perché tra le repubbliche non ci siano barriere doganali e sistemi fiscali diversi». L'idea di una comunità economica sulla falsariga di quella europea affascina tutti perché permette di separare l'economia dalla politica. Ma il moldavo Snegur ha ricordato che la Cee ha deciso la moneta unica e sta discutendo anche di una politica di difesa comune. Nel patto che ha fondato la Csi c'è scritto che ciascuno ha diritto di avere proprie forze armate purché tale decisione non contrasti con gli interessi dell'alleanza e dell'insieme della Csi. È proprio sulla valutazione di questi «interessi» che le divisioni restano profonde. Infine Kravciuk ha annunciato che la centrale di Cernobyl sarà smantellata e che in ogni caso «non funziona più da alcuni mesi».

Bosnia Riservista uccide sei persone

BELGRADO. Sotto l'effetto dell'alcol un riservista dell'esercito federale jugoslavo ha prima ucciso a freddo tre suoi commilitoni e, poco più tardi, anche il padre, la madre e il fratello della sua fidanzata. Il fatto è avvenuto nel villaggio di Modiana, un centinaio di chilometri a nord-est di Sarajevo. Secondo quanto riferito dall'agenzia *Tanjug*, Drago Milicic, questo il nome del riservista, ha prima sparato con un fucile automatico a tre dei suoi compagni che dormivano in caserma, poi si è diretto a casa della fidanzata dove ha colpito uccidendoli il padre, la madre e uno dei fratelli. Lungo il percorso ha lanciato anche tre granate contro il cancello di una fabbrica. L'uomo è stato arrestato dalla polizia ma non sono state chiarite le ragioni della drammatica strage.

«Donne in nero» in prima fila. Anche dall'Italia per partecipare al meeting contro la guerra

I pacifisti a Belgrado «sfidano» Milosevic

Centomila firme per un referendum contro la guerra. Perseguitate dagli estremisti e dai guerrafondati le donne in nero di Belgrado sfidano Milosevic: «Il popolo decida la pace». Meeting nella capitale serba con i pacifisti giunti dall'Italia. Gli intellettuali accusano il regime per l'isolamento della Serbia. Ieri nella capitale tavole rotonde e dibattiti, centinaia di candele accese davanti al Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

BELGRADO. «Ci abitueremo a vivere senza alcuna prospettiva, a regredire, e il futuro che ci aspetta sarà peggiore del presente». Non c'è speranza nelle parole di Vladimir Goati, docente e intellettuale di Belgrado. E se è davvero sua la ragione, la Serbia, con l'ormai guerra ferma a pochi chilometri da qua, è davvero un paese isolato, irritato con tutti, sospettoso, impaunito dai fantasmi del complotto internazionale. Ed è proprio partendo

dall'isolamento nel quale Milosevic ha cacciato la Serbia che ha preso voce la protesta dei pacifisti. Per una giornata intera un vecchio casermetto della ulica Tito, trasformato dagli studenti in un centro culturale dalle tinte e dal disordine sessantotteschi, ha ospitato centinaia di giovani serbi e italiani ed europei, di donne che in questi mesi hanno sfidato i partigiani della guerra gridando nella piazza. Una piccola babele pacifista, con tavole rotonde e in-

contri che si sono alternati fino a sera quando le candele hanno rischiariato la piazza del Parlamento serbo. Non è un segmento minoritario della Serbia nazionalista e bellicosa. Lina Vuskovic del centro contro la guerra ha raccontato che la sede dell'associazione è stata distrutta e saccheggiata. Ma le donne in nero non si sono perse d'animo; tra mille difficoltà hanno raccolto centocinquanta firme per promuovere un referendum per bloccare la guerra. Arci, Acli, associazione per la pace hanno organizzato un charter da Roma per sostenere l'iniziativa. Era il primo volo, tra le due capitali, dopo l'abbattimento dell'elicottero della Cee che ha indotto il governo italiano a sospendere i collegamenti con Belgrado. Dunque un ponte tra due anime pacifiste, un blitz contro la guerra. «Noi abbiamo bisogno

di sentire l'Europa vicina - ha detto Sonya Licht, pacifista serba - l'isolamento non ci aiuta». «Noi siamo protagonisti, ma prima di tutto vittime di questa guerra - ha esordito Marjanja Todovic, docente di diritto parlando nell'anfiteatro del centro gremito - con la guerra i redditi sono calati a 150 marchi, e ce ne vogliono 300 per mantenere una famiglia. In tanti sono stati obbligati a scegliere tra il padre sloveno e la madre macedone».

Perché dunque questa guerra crudele, condita di odii indecifrabili? Per la Todovic il regime di Belgrado è animato «dalla ricerca ossessiva del nemico, del traditore» e mentre i capi prendono decisioni «che non si spiegano» la gente vive alla giornata mentre la miseria culturale buista alle porte». Per Vladimir Goati, politologo, il sistema istituzionale jugoslavo si è sovrapposto ad una «società



Un soldato croato osserva i movimenti sul fiume Kupa, dopo che la tregua è stata violata varie volte